

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2023/4 ~ (CLXXXI) n. 678



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO, MICHAELA VALENTE

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXI (2023)

N. 678 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- PAOLO TOMEI, *Spazi politici e strutture parentali nella galassia carolingia. Gli Adalberti fra Baviera, Toscana e Provenza* Pag. 685
- STEFANO MALFATTI, *Fra Verona e Trento. Mobilità, radicamento e attività di mercanti-banchieri nella prima metà del Quattrocento* » 729
- GAIA BRUNO – GIACOMO BONAN, «*Contro l'azione stragittrice del tempo*». *Progetti di ripristino dell'acquedotto Claudio* » 767
- SILVIO LABBATE, *L'Italia e l'aggressione all'Etiopia nelle carte della Società delle Nazioni* » 791

Discussioni

- SERGIO TOGNETTI, *Schumpeter incatenato. La rivoluzione commerciale del Medioevo secondo Chris Wickham* » 821
- ANNA MARIA VOCI, *Modernità democratica del Kaiserreich (1871-1918)? Considerazioni su uno studio recente e su un tema a lungo dibattuto* » 837

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

Fortunes, richesse, pouvoir. Dossier coordonné par Didier Boisseuil et Laurent Feller, «Médiévales», 83, automne 2022, pp. 258. – Questo numero monografico della rivista francese è incentrato sul nesso tra accumulazione della ricchezza ed esercizio del potere nel Medioevo, con particolare riferimento ai secoli XIII-XV e al contesto dell'Europa romana. Dopo una breve introduzione dei curatori, Laurent Feller si sofferma sulle fortune fondiari e gli scambi commerciali nell'alto Medioevo, visti entrambi attraverso le fonti ecclesiastiche del regno dei Franchi fra VII e VIII secolo e del principato longobardo di Benevento fra VIII e IX secolo, nonché tramite i cartulari dei grandi monasteri dell'Italia tardo-carolingia (S. Giulia di Brescia, S. Maria di Farfa, San Clemente a Casauria). Philippe Lefeuve ci parla della condizione ambigua di servi e coloni arricchiti nel Mugello del periodo 1180-1250, analizzati in larga misura grazie al fondo diplomatico dell'abbazia camaldolese femminile di S. Pietro a Luco depositato presso l'Archivio di Stato di Firenze. Un altro monastero, questa volta francese (quello di Saint-Martin di Pontoise), fornisce ad Anne-Laure Alard-Bonhoure una ricca documentazione grazie alla quale studiare come un ricco ente religioso riesce ad affrontare e poi a superare la grave crisi economica determinata dalla guerra dei Cent'anni. Si torna in Italia, e segnatamente a Genova, con il saggio dedicato da Skarbimir Prokopek al ruolo delle donne nella gestione dei patrimoni familiari nel corso del Duecento e stavolta le fonti utilizzate sono essenzialmente quelle del ricchissimo notarile genovese. Una truffa operata da un dipendente stipendiato della grande compagnia dei Peruzzi negli anni precedenti il 1330 è minuziosamente ricostruita da Cédric Quertier con il ricorso al ricchissimo fondo del tribunale della Mercanzia di Firenze. Siamo di nuovo nel nord della Francia con il contributo di Anne Kucab che analizza la ricchezza mobile degli abitanti di Rouen nella seconda metà del Quattrocento, utilizzando in larga misura i testamenti, i contratti di matrimonio e gli inventari post mortem vergati dai notai locali. Didier Boisseuil e Pascal Chareille ci descrivono la struttura socio-economica e politica di Massa Marittima nei decenni conclusivi del XV secolo, incrociando i dati fiscali provenienti dall'estimo del 1485 con le informazioni relative alle cariche pubbliche più importanti reperite grazie allo spoglio dei registri di deliberazioni cittadine (Riformagioni). I procuratori della città di Siviglia e il loro ruolo presso le *Cortes* castigliane nella seconda metà del XV secolo e nei primi anni del Cinquecento sono oggetto del saggio di Jesús García Díaz. Matthieu Scherman riporta nuovamente l'attenzione sugli uomini d'affari toscani e segnatamente sulle quattrocentesche compagnie dei Salviati e le loro filiali operanti a Bruges e a Londra, indagate grazie all'eccezionale archivio aziendale depositato presso la Scuola Normale di Pisa.

Estranei al numero monografico sono i saggi di Victor Barabino sulla conoscenza e la percezione del Mediterraneo e della Terrasanta da parte degli islandesi del XII secolo; di Juliana Eva Rodríguez sul rapporto tra Chiesa e potere negli scritti politici di Christine de Pizan; di Fabien Paquet sulla letteratura storica del mondo anglo-normanno.

SERGIO TOGNETTI

Textiles of Medieval Iberia: Cloth and Clothing in a Multi-Cultural Context, Gale Owen-Crocker, Nahum Ben-Yehuda, Joana Sequeira, María Barrigón (eds.), Woodbridge (Suffolk), Boydell & Brewer, 2022 (Medieval and Renaissance Clothing and Textiles, 5), pp. 416 con ill. – Questo lavoro rappresenta lo sviluppo di una sessione tenuta nel 2017 presso l'International Medieval Congress di Leeds, sponsorizzata dal progetto DISTAFF (Discussion, Interpretation and Study of Textile Arts, Fabrics and Fashion), di cui Gale Owen-Crocker è fondatore, e organizzata da uno dei curatori del volume, Nahum Ben-Yehuda. Lo scopo degli ideatori dell'opera è approfondire lo studio dei tessuti, degli indumenti e delle stoffe della Penisola Iberica medievale, con particolare attenzione alle sue connessioni globali. Se la storiografia, soprattutto quella anglosassone, si è avvicinata all'Iberia medievale prevalentemente da un punto di vista storico-artistico, con un interesse particolare nei confronti delle lussuose sete andaluse, questo libro si propone colmare questa lacuna includendo non solo le terre islamiche e le Corone di Castiglia e Aragona, ma anche importanti territori come il Portogallo e la Navarra, mantenendo un non facile equilibrio tra regni, etnie e argomenti di ricerca. L'intento è quello di fornire una visione approfondita della cultura tessile e dell'abbigliamento della Penisola Iberica nel Tardo Medioevo, segnatamente nei secoli XIII e XIV, un periodo che ha ricevuto scarsa attenzione da parte degli storici.

Come è noto, in epoca medievale la Penisola era una regione ricca di diversità etnica e religiosa. Le comunità cristiane, ebraiche e musulmane coesistevano contribuendo alla presenza di una fiorente economia tessile. Tuttavia, i vari gruppi si distinguevano per la loro cultura materiale dell'abbigliamento e della moda. Questa era in parte influenzata da norme religiose e culturali, ma anche imposta dai governanti per evitare interazioni interetniche indesiderate. Ciononostante, i tessuti erano in grado di trascendere questi confini e divisioni.

La raccolta di saggi offre un'analisi completa dei tessuti iberici di quel periodo, basandosi su reperti superstiti, fonti storiche e opere d'arte coeve; il suo obiettivo è andare oltre le nozioni convenzionali di multiculturalismo e interculturalismo, fornendo al contempo un'opera completa che esplori il tema da diverse prospettive e secondo una serie di metodologie per inquadrare i prodotti tessili nel loro contesto culturale. Ogni capitolo si concentra principalmente su regioni geografiche o gruppi culturali distinti, coprendo un'ampia gamma di aspetti, tra cui le tipologie di stoffe e i capi di vestiario concepiti e commerciati, l'utilizzo dei materiali tessili e l'analisi tecnica degli stessi, dalle stoffe di valore associate alla cultura di corte, ai tessuti più ordinari.

Il testo si apre con un capitolo iniziale (David Nogales Rincén) che non riguarda strettamente l'ambito manifatturiero, ma che fornisce piuttosto un quadro di contesto storico-politico, prendendo le mosse dall'incursione delle popolazioni musulmane nel Regno di Toledo visigoto in declino, vista come la base per la formazione della 'mappa religiosa e culturale' dei secoli successivi. Il capitolo introduce concetti importanti, tra cui i pronunciamenti del Concilio Lateranense sull'abbigliamento ebraico e la trasmissione di idee intellettuali e culturali dagli stati musulmani a quelli cristiani che ricorrono in tutto il libro.

I contributi successivi sono organizzati in due parti; la prima è dedicata all'analisi delle tecniche della produzione tessile, ma anche del suo commercio e consumo, nelle varie regioni della Penisola. Così i testi di María Barrigón e Máximo Diago Hernando illustrano le fibre e i materiali tintorei, nonché i processi manifatturieri, adottati dagli artigiani iberici per confezionare i tessuti che alimentavano il commercio regionale tra XIII e XV secolo, di cui sono analizzate le dinamiche. Germán Navarro Espinach, Adela Fábregas e Joana Sequeira, invece, presentano studi più dettagliati riguardo specifici territori, rispettivamente la Corona di Aragona, al-Andalus e il Regno del Portogallo. La seconda parte, invece, incrocia in modo più esplicito gli aspetti materiali, sociali e culturali, affrontando i riflessi della terminologia legata al mondo dell'abbigliamento nelle opere letterarie (Manuela Marín, Maria Filomena Lopes de Barros, Dolores Serrano-Niza) nonché la presenza e l'accoglienza dei tessuti presso le corti dei regni iberici (María Barrigón, Merche Osés Urricelqui). Il volume si conclude con tre testi più specificatamente dedicati alla cultura tessile ebraica, frammentata nelle diverse comunità della Penisola di cui sono evidenziati punti in comune e differenze (Esperança Valls Pujol, Nahum Ben-Yehuda, Susana Bastos Mateus).

FRANCESCO AMMANNATI

GIORGIO COSMACINI, *Dante e l'arte medica*, Milano, Edizioni Pantarei, 2021, pp. 150 con ill. – Anche se Dante era iscritto all'Arte dei Medici e degli Speziali solo per interessi corporativi, la medicina costituiva sicuramente una parte notevole della sua vastissima cultura che emerge ampiamente nella *Commedia* a scopo descrittivo o nelle metafore. Ribelle sul piano politico, il Divino Poeta non lo fu in campo scientifico, per cui aderisce sostanzialmente ai dogmi in voga alla sua epoca, basati sui dettami di Galeno e di Aristotele. Dante dimostra, ad esempio, di sapere che il fluire del sangue nei vasi predisposti ad accoglierlo dipende dal battito del cuore (sede della facoltà vitale). Gli è sconosciuta però la nozione odierna di 'circolazione', che sarebbe stata fatta valere a prezzo della vita da Serveto nel '500. Si attiene invece al concetto galenico di spostamento rettilineo del sangue dal cuore alle aree corporee periferiche, da dove il liquido non sarebbe tornato, ma si sarebbe esaurito. La circolazione era considerata impossibile, illecita, negata dal dogma per cui il movimento circolare compete ai soli corpi celesti.

Nella prima e nella seconda parte del volume Cosmacini analizza quindi i brani della *Commedia* da cui emergono le conoscenze mediche di Dante, valutando

done la coerenza con le correnti filosofico/scientifiche e le conoscenze mediche coeve. La fisiologia cerebrale del sonno e del sogno, le malattie cerebrali, lebbra, peste, tisi, malaria, epilessia e letargia, la vecchiaia, male e maleficio, costituiscono i temi su cui si sofferma in quest'ottica.

Per quanto riguarda il ruolo del cervello, lasciando da parte il cardiocentrismo aristotelico, Dante si allinea a Galeno che riteneva il «cuore principio della facoltà irascibile e non di quella razionale», demandata invece al cervello, sede appunto dell'anima razionale, della coscienza, nonché di fenomeni naturali e semidivini come il risveglio, il sonno e il sogno. Responsabile dell'epilessia, che comporta una perdita momentanea della coscienza, è il cervello, in quanto organo sede della coscienza: questo il postulato di Ippocrate (V sec. a.C.), a cui aderisce Dante, trasformando il 'male sacro' in patologia cerebrale. Per quanto riguarda i farmaci, il Poeta conosceva le proprietà dei medicamenti 'semplici' (cioè utilizzati come si trovano in natura, diversamente dai 'composti' e dagli 'estratti'), a lui noti, ancora una volta, dall'opera di Galeno.

La terza parte del volume è dedicata alla peste, di cui il Divino Poeta, morto 27 anni prima dell'epidemia del 1348, ebbe soltanto un'esperienza letteraria. Non sembra avesse in mente le descrizioni di Lucrezio e Tucidide, ma quelle contenute nella Bibbia e nell'Iliade. Gli erano note la peste Antoniniana (167-170 d.C.), di cui fu testimone Galeno, e quella di Giustiniano (543 d.C.) descritta da Procopio di Cesarea. Petrarca e Boccaccio invece vissero in prima persona l'epidemia. Petrarca, che con la peste perse Laura, ne sviluppò la consapevolezza dell'incapacità della medicina a frenare il contagio, e la iatrofobia da cui nacquerò le *Invective contra medicum*. Boccaccio – definito da Cosmacini «il coevo e insuperato epidemiologo» – fece una narrazione clinica della malattia, diagnostica (l'essere caratterizzata da tumefazioni) e prognostica (morte a 3 giorni dall'insorgere dei sintomi), individuandone la natura contagiosa e il nesso che ne legava la trasmissibilità al parlare e al toccare.

MARIA PAOLA ZANOBONI

MARGHERITA ORSERO, *L'âge d'or del Camposanto di Pisa. Pittura e committenza nella prima metà del Trecento*, Roma, Viella 2022, pp. 182 con 64 tavv. a colori f.t. – Il volume di Margherita Orsero tratta un argomento ben noto alla letteratura artistica, ovvero gli affreschi realizzati entro la prima metà del Trecento per decorare le pareti del Camposanto pisano. La ricerca precedente, tuttavia, si è soffermata principalmente sulle attribuzioni dei vari affreschi e sulle personalità degli artisti coinvolti, trattando solo in maniera rapida tutto il contesto relativo alla committenza, alle scelte, alle motivazioni e agli intenti dei personaggi che hanno spinto per la creazione di tale imponente programma decorativo. I cicli decorativi del Camposanto sono davvero un rompicapo, anche a causa della lacuna documentaria che riguarda proprio gli anni trattati dall'autrice e per i notevoli danni subiti dal Camposanto a seguito di un disastroso incendio esploso nel 1944 a causa di una granata piovuta sul tetto dell'edificio. L'incendio determinò la scelta della Soprintendenza di preservare il monumento da maggior rovina: si optò per

lo strappo degli affreschi e per la loro collocazione in pannelli. Tale soluzione – tuttavia – impedisce l'indagine sulle 'giornate' che avrebbe sicuramente aiutato a comprendere più a fondo la sequenza delle pitture e la loro cronologia relativa.

L'approccio della Orsero è innovativo perché associa l'indagine prettamente stilistica e storico-artistica a quella tecnico-materiale, a quella fotografica e archivistica, scandagliando i documenti conservati nei vari archivi per trovare anche la minima informazione che possa far luce su questa intricata tematica. Le pagine del suo volume sono ricche di relazioni tra le figure di spicco del panorama cittadino pisano. Sono queste figure che stanno dietro alle scelte del programma decorativo del Camposanto che, assumendo un vero e proprio significato civico, emerge come uno spazio in dialogo con la città stessa.

La storia ebbe inizio al principio del XIII secolo quando l'Opera di Santa Maria passò dal controllo ecclesiastico a quello civile con la nomina dell'*Operarius*, il diretto responsabile – per conto del Comune – di tutti i lavori di costruzione, ampliamento e manutenzione eseguiti agli edifici della piazza e amministratore del cospicuo patrimonio immobiliare dell'Opera in città. L'Opera di Santa Maria si qualificò, così, come «perno strategico per il controllo del complesso monumentale identitario cittadino».

Partita in sordina e ancora legata alla tradizione, la decorazione delle pareti del Camposanto prese avvio nei primi anni '30 del Trecento, quando due diretti delegati del Comune di Pisa, gli Operai Giovanni Rosso prima e Giovanni Scorialupi dopo, decisero di erigere altari e forse commissionare gli affreschi a questi retrostanti. Ma questo non era sufficiente, si voleva fare molto di più. L'intenzione era quella di concorrere con gli affreschi delle chiese dei frati minori e predicatori, ancora luoghi di sepoltura preferiti dai ricchi laici, creando qualcosa di mai visto prima, di estremamente innovativo, maestoso, in diretto rapporto con la città e simbolo della rinascita che la città stava vivendo dopo un difficile periodo.

Fu proprio una strategia di promozione, di *marketing*, a dare il via al ciclo più innovativo degli affreschi del Camposanto, quello del Trionfo della Morte. Ecco a questo punto emergere una delle figure di spicco della Pisa trecentesca, il conte Fazio Donoratico della Gherardesca. A guida di una vera e propria «*joint venture*» – costituita dagli Anziani del Comune (con i loro diretti delegati, gli Operai), dall'arcivescovo Simone Saltarelli e dal suo vicario Bonaggiunta da Calcinaia, con il supporto intellettuale dei domenicani, soprattutto del frate Domenico Cavalca – il conte Fazio orchestrò il nuovo progetto di decorazione del Camposanto. Tale progetto assunse un tono civico, in dialogo e in relazione con la città, dimostrandosi assolutamente sperimentale e innovativo. Il plausibile ritratto del conte Fazio, al centro della scena del Giudizio Universale, dimostra il forte legame tra la sfera politica e quella artistica: il conte viene presentato come buon governante. In effetti, durante il governo Pisa visse un momento di benessere e di rinascita economica grazie alle iniziative culturali e di riqualificazione edilizia di città e contado promosse dal conte. Egli divenne un esempio da seguire e il protagonista assoluto di un momento particolarmente significativo della storia della città toscana.

Un'altra manifestazione di appartenenza del monumento alla sfera civica è la presenza di uno stendardo particolare raffigurante l'Assunzione, collocato in

una posizione privilegiata, ovvero sopra la porta regia, che collegava direttamente il nuovo cimitero alla cattedrale. Il Comune, per mezzo degli Operai, giocava un ruolo fondamentale durante la festa di metà agosto e la collocazione di una tale immagine in una posizione così speciale significava rimarcare nel progetto propagandistico del Camposanto attuato dal conte Fazio.

La morte prematura e improvvisa del conte Fazio determinerà l'interruzione dei lavori di decorazione, per poi riprendere solo negli anni '70 del Trecento quando comincerà una nuova fase favorevole grazie al governo di Pietro Gambacorta e si darà avvio alla seconda *tranche* di lavori di decorazione pittorica delle pareti del Camposanto. Ma «ormai l'âge d'or del Camposanto (e, in qualche modo, della città di Pisa) era ormai finita e non sarebbe più tornata». Ma questa è un'altra storia.

VALENTINA PILI

ANDREA BOCCHI, *Pratiche di mercatura toscane del Trecento. Fonti inedite per la storia del commercio italiano*, Udine, Forum, 2022 (Storia, problemi persone documenti, 9), pp. 448 con ill. n.t. – I manuali mercantili italiani dei secoli tardo-medievali costituiscono una tipologia documentaria la cui valorizzazione rimanda alle origini stesse della storia economica dell'Italia e dell'intero spazio euro-mediterraneo. Dopo che un alto funzionario fiscale del Granducato di Toscana (Giovanni Francesco Pagnini del Ventura) pubblicò nel 1766 la celebre 'pratica' di Francesco Pegolotti, considerata tanto un simbolo delle glorie patrie quanto uno stimolo a riformare in senso moderno le istituzioni del tempo seguendo i principi di razionalità ed efficienza desunti dal mondo imprenditoriale dei secoli XIV e XV, questi testi non hanno mai smesso di interessare gli studiosi. Su questi documenti si sono soffermati storici dell'economia quali Federico Melis (e i suoi allievi), Roberto Sabatino Lopez e Ugo Tucci; studiosi di storia della matematica come Warren van Egmond e Raffaella Franci; linguisti come Ernesto Monaci e Arrigo Castellani. Il prototipo per eccellenza di questa peculiare produzione manualistica, la pratica pegolottiana, ha avuto una enorme eco nella medievistica internazionale quando Allan Evans ne curò una nuova edizione nel 1936 per The Medieval Academy of America, appena due anni dopo la pubblicazione del pionieristico *Glossary of medieval terms of business. Italian series 1200-1600*, magistralmente curato da Florence Edler per il medesimo editore statunitense.

Lo storico della lingua Andrea Bocchi, che ha già nel suo carnet diverse pubblicazioni dedicate al mondo commerciale italiano del tardo Medioevo, ha coraggiosamente ripreso in mano l'intera tematica delle pratiche di mercatura, presentando una accuratissima edizione di sei esemplari toscani trecenteschi, di cui cinque inediti, aggiungendo a questi una nuova edizione per l'esemplare più antico: la pratica pisana degli anni '70-'80 del Duecento. Non si tratta soltanto di fornire a studiosi dalle competenze e dagli interessi variegati strumenti utili alla ricerca e soprattutto di non facile consultazione, ma di inquadrare il fenomeno della manualistica commerciale in un contesto economico, culturale e testuale

di grande respiro. I testi presentati sono custoditi nelle seguenti sedi: Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Tranne il caso pisano appena ricordato, gli altri cinque rimandano tutti all'ambiente delle compagnie d'affari fiorentine. Si tratta di codici dalle caratteristiche formali e grafiche differenti, visto che i testimoni spaziano cronologicamente tra la metà del Trecento e il XVIII secolo, il che pone enormi problemi per la ricostruzione della *facies* originale di questi testi, essendo essi passati attraverso più fasi di copiatura e talora di assemblaggio in mezzo a documenti di genere diseguale (libri di abbaco e trattati di geometria, ma anche testi religiosi, statuti di confraternite, ecc.).

Il volume è così strutturato. Una lunga e densa introduzione precede l'edizione degli esemplari. L'autore innanzitutto inquadra il fenomeno delle pratiche toscane, definendone impieghi e caratteristiche, di per sé ma anche in confronto con un prodotto simile ma diverso qual è quello delle 'tariffe' veneziane. A questo proposito risulta utilissima la tabella riprodotta alle pp. 18-26, che elenca tutti i manuali commerciali dei secoli XIII-XV conosciuti (a esclusione del singolare trattato di Benedetto Cotrugli), con tanto di intitolazione, collocazione, bibliografia e datazione dei testimoni. Mentre nel caso toscano (e fiorentino in particolare) la produzione di questi minuziosi repertori di merci e monete, unità di misura e conversioni valutarie, dazi e gabelle, risponde a esigenze originatesi nei fondaci e nei banchi operanti soprattutto 'fuori piazza', cioè nella logica delle compagnie con succursali estere; nel conteso veneziano è la dimensione pubblica e statutale a lasciare la sua indelebile impronta sui testi, con tariffari di prezzi e di diritti fiscali spesso esemplati da veri e propri trattati diplomatico-commerciali stipulati tra la Serenissima e le potenze (cristiane e musulmane) del Mediterraneo tardo medievale. Andrea Bocchi delinea poi il modello per antonomasia, da lui definito 'normale', che ricalca la pratica pegolottiana. Quest'ultima, di cui si descrive il format costituito da macro e micro sequenze narrative, si struttura ovviamente sulla base di due fondamentali criteri, quasi mai pienamente rinnovabili nelle altre pratiche trecentesche: la diffusione tentacolare della grande compagnia dei Bardi per la quale Pegolotti lavorò per decenni e la straordinaria esperienza lavorativa del medesimo manager, che ebbe modo di impiegarsi nelle sedi di Londra, Cipro e dei Paesi Bassi, lasciando una testimonianza eccezionale di un ambiente tanto elitario, quanto prossimo al grande collasso finanziario maturato negli anni '40 del secolo. Se l'autore si ferma agli esemplari editi in questa pubblicazione, non è soltanto per l'ovvia ragione che esiste un limite alle capacità di studio di una singola persona, ma anche perché con il primo Quattrocento il modello pegolottiano esaurisce la sua funzione. Altre logiche imprenditoriali si sono nel frattempo affermate: nei sistemi aziendali creati nei decenni successivi all'età dei grandi fallimenti, a partire ovviamente da quelli che poggiano su holding e società in accomandita, questi testi si aprono a nuovi formati, alcuni dei quali di natura davvero divergente.

Avvertito dall'expertise pluridisciplinare di Andrea Bocchi, il lettore viene guidato nella ricostruzione e nella lettura dei manoscritti conservati nelle tre biblioteche toscane. Di ogni esemplare si forniscono ampi ragguagli formali e sostanziali, che non potranno non attirare l'interesse di storici dell'economia,

paleografi, linguisti e filologi. Altrettanto preziosi risultano gli indici organizzati per voci notevoli, toponimi e antroponimi.

Salutiamo quindi con grande soddisfazione un lavoro pregevole e di grande utilità per una vasta platea di studiosi.

SERGIO TOGNETTI

ERMANNORLANDO, *Matrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI*, Roma, Viella, 2023 (La storia. Temi, 107), pp. 306. – Il volume, per espresso riconoscimento dell'autore, riprende in buona parte i contenuti e la struttura di una monografia pubblicata da Orlando nel 2010 con il titolo *Sposarsi nel medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*. Rispetto a quella edizione, tuttavia, le tematiche e gli orizzonti risultano decisamente ampliati e il contesto veneziano (e in generale veneto), pur rimanendo la spina dorsale della ricerca, è spesso affiancato da osservazioni, esemplificazioni e suggestioni che si allargano a gran parte dell'Italia, in particolare di quella centro-settentrionale. La sponda più significativa da questo punto di vista è quella fornita dalle città toscane, per le quali esiste una bibliografia quasi sterminata sui temi della famiglia e del matrimonio nel tardo Medioevo e nel Rinascimento.

Tanto l'introduzione storiografica e metodologica quanto il secondo capitolo (*Tra disciplinamento e indisciplinamento: il matrimonio pretridentino*) insistono su un aspetto di grande rilevanza nella storia della società italiana pre-moderna: il carattere largamente informale e sostanzialmente ambiguo del matrimonio. Esso era spesso percepito come un legame dalla dimensione laica, familiare e comunitaria e per questo sanzionato più dal diritto privato che da quello canonico, al punto da essere quasi indissolubilmente legato a un rogito notarile, al pari di un qualsiasi contratto avente implicazioni di natura giuridica per le parti in causa. Difatti, nonostante le insistenze della Chiesa, solo con il Concilio di Trento il matrimonio sarebbe pienamente divenuto un evento disciplinato dalla normativa e dal rito ecclesiastici, il che spiega perché lo studio di Orlando abbia come approdo conclusivo la prima metà del Cinquecento. Il terzo capitolo (*Tempi, spazi e riti del matrimonio*) si occupa per l'appunto della 'ritualità laica', con una sottolineatura della varietà di situazioni a seconda dei contesti socio-politici e socio-economici, visto che l'importanza delle alleanze matrimoniali, dell'assegno dotale e delle forme pubbliche di celebrazione differivano enormemente in funzione dello status di uomini e donne uniti in matrimonio. Il quarto capitolo (*Dai preliminari alla scelta: mediazioni, modelli e reti*) si sofferma sul ruolo della famiglia e dei 'sensali' nel processo di selezione dei legami matrimoniali. Di unioni incerte, controverse e irregolari, così come delle violenze domestiche, si occupa il quinto capitolo (*Matrimoni incerti, irregolari e trasgressivi*), sulla scorta di una notevole casistica giudiziaria tanto ecclesiastica quanto laica. Di convivenze more uxorio e di rapporti concubinari si interessa il sesto capitolo (*I surrogati del matrimonio*). Il settimo capitolo (*Seduzione e finzione*), sempre poggiando su una vasta mole di fonti giudiziarie, fornisce interessanti spunti su falsi matrimoni, imposture e raggiri, spesso perpetrati a danno di donne a scopo di seduzione.

La questione dell'età delle ragazze e del rapporto tra matrimonio e pubertà è al centro dell'ottavo capitolo (*Spose bambine*). Il tema della coercizione delle fanciulle e della brutalità nei rapporti tra coniugi ritorna nel nono capitolo (*Matrimoni forzati e violenza domestica*). Gli ultimi tre capitoli sono infine dedicati a realtà socialmente marginali ma non per questo di scarsa rilevanza sul piano quantitativo e qualitativo: stiamo parlando delle unioni tra cristiani d'Occidente e d'Oriente (*I matrimoni misti*) di scottante attualità a Venezia e nelle città adriatiche della Penisola, dei matrimoni e dei rapporti concubinari con infedeli (*Il fascino delle unioni proibite*) e delle unioni con individui di condizione servile o affetti da forme di malattia socialmente degradanti come la lebbra (*Marginalità e matrimonio*).

Come si può capire anche da queste sintetiche note, il volume affronta attraverso l'istituto del matrimonio un ventaglio amplissimo di realtà sociali, giuridiche, economiche e politiche.

SERGIO TOGNETTI

Ciudades en expansión. Dinámicas urbanas entre los siglos XIV-XVI, ed. María Asenjo González, David Alonso García, Silvia María Pérez González, Madrid, Dykinson S.L., 2022, pp. 424. – Il titolo con cui si presenta questo ricco volume non rende ragione con chiarezza dei suoi contenuti: i curatori vi hanno raccolto ventuno contributi, prevalentemente di studiosi iberici, che affrontano da prospettive diverse il tema della storia dei modelli urbani dell'area castigliana e andalusa tra tardo medioevo e prima età moderna, con uno sguardo particolare alla loro eredità nelle dinamiche del Nuovo Mondo. I saggi si dispongono in tre grandi sezioni, intitolate rispettivamente alle 'dinamiche di integrazione', cioè le relazioni economiche delle città con i loro territori e con le reti internazionali, alle 'dinamiche di creazione', cioè i fattori del linguaggio della cultura e dell'arte come specchio delle gerarchie sociali e delle strategie di affermazione politica, e alle 'dinamiche di proiezione' nel senso di reimpiego e trasformazione dei modelli urbani al di fuori della Penisola, prima nelle Canarie e poi nell'impero americano.

Alla base del progetto generale vi è l'immagine, delineata dal saggio di Maria Asenjo, dell'impero iberico come un impero di città, in qualche modo come quello romano, e che quindi si lascia intendere nei suoi caratteri più emblematici proprio attraverso l'elemento municipale. D'altro canto tutti i saggi si caratterizzano sul piano metodologico per una spiccata attenzione alla struttura teorica e ai problemi della terminologia applicata alla ricerca. Molto arduo in questo senso è il riferimento di David Alonso García alle categorie baumaniane di *volatility*, *uncertainty*, *complexity* e *ambiguity* (VUCA) della società globalizzata come chiave di lettura sul passato: ma altrettanto impegnate sul piano teorico sono le riflessioni di David Igual Luis sull'integrazione economica, o di Angel Rozas Español sull'applicabilità del modello christalleriano dei luoghi centrali alle relazioni città-territorio in area andalusa, o ancora le riflessioni della sociologia contemporanea (Scott, Appiah) su costruzione dell'identità e resistenza dei ceti subalterni nel saggio di Alejandro Ríos Conejero. Proposte interpretative che non perdono mai

il contatto con un la ricerca documentaria: il contesto cronologico è in questo senso favorevole, perché in questa parte del territorio iberico è proprio dal XV secolo che prendono avvio consistenti serie documentarie notarili, su cui fondare approfondite ricerche sulla società urbana come quelle qui delineate.

In molti dei saggi, inoltre, emerge una speciale attenzione di grande finezza sui meccanismi di rappresentazione o autorappresentazione. Quest'ultima è per molti versi il tema centrale della seconda parte, in cui vengono indagati gli strumenti culturali e simbolici per 'costruire' l'identità delle città andaluse nella fase della cristianizzazione; ma sul tema della rappresentazione sono rilevanti soprattutto casi puntuali come quelli messi in luce da Raul González Arévalo o Angela Orlandi, sui resoconti di viaggiatori che tendono a raccontare le città visitate usando i centri urbani (nel caso in specie italiani) della loro più diretta esperienza come termine di paragone.

Nella terza parte del volume l'approccio comparativo si apre ai domini atlantici della Corona di Castiglia, che offrono un terreno di confronto di grande interesse. Il dominio iberico in America infatti è incentrato sul ruolo delle città popolate da europei: città che assumono con le dovute differenze il profilo di municipi eredi della tradizione castigliana, con pratiche di relazione politica centro-periferia, di gestione dei ruoli istituzionali, di rappresentanza locale e centrale, sebbene non fino al livello delle Cortes della madrepatria. Molteplici sono dunque i fattori di continuità istituzionale con il passato castigliano: ma non manca una continuità diversa, quella con le società del periodo azteco, che in forma del tutto subordinata restano comunque vive, dando luogo alla varietà straordinaria delle società ispanoamericane. La prospettiva di una proiezione verso l'America e verso l'età moderna dello studio della realtà urbana castigliano-andalusa si mostra così assai feconda anche al di là degli steccati cronologici e disciplinari.

LORENZO TANZINI

RAÚL GONZÁLEZ ARÉVALO, *La vida cotidiana de los esclavos en la Castilla del Renacimiento*, Madrid, Marcial Pons, 2022, pp. 172. – Il volume affronta il problema della schiavitù nella Corona di Castiglia del Rinascimento. L'autore parte da una disamina delle fonti e della bibliografia, raccogliendo le ordinanze municipali disponibili. Tale documentazione, finora poco utilizzata per indagare il tema, ha il vantaggio di non limitarsi solamente ai pochi centri che già sono stati al centro di appositi ricerche basate sullo studio sistematico delle fonti notarili, ma consente di allargare lo sguardo anche verso realtà meno ricche di materiale archivistico inedito: ne viene fuori una diffusione della schiavitù non circoscritta ai grandi centri urbani, ma anche al mondo rurale e al contesto delle signorie, con una normativa locale che affianca elementi molto simili a varianti dovute alle specificità delle singole situazioni.

Le ordinanze riconoscono agli schiavi un valore economico: in alcuni casi assimilandoli ad animali o a oggetti, in altri riconoscendoli come membri della società. La normativa considerava lo schiavo come un elemento da tenere comunque ai margini, con una condizione giuridica che gli negava la libertà. Così

si segnalano i vari divieti, originati da una sostanziale mancanza di fiducia da parte delle istituzioni: mancanza di fiducia motivata dalla non accettazione della propria condizione da parte degli schiavi, come dimostrano i tentativi di fuga o di acquisto della libertà, anche mediante furti di oggetti la cui vendita sarebbe poi servita ad affrancarsi. La proibizione di uscire la notte, portare armi, bere, giocare, vendere merci in autonomia, trattare veleni e farmaci, riunirsi con altri schiavi o stringere legami con soggetti liberi (specialmente se di altro sesso) è prova del timore che le istituzioni avevano verso questo gruppo sociale, ma dimostra altresì la pratica di simili attività. Le stesse lasciano intravedere dinamiche di identità di gruppo e di socializzazione, sia con altri schiavi sia con uomini di liberi: si pensi agli incontri che avvenivano in particolari luoghi pubblici, come le fontane; oppure alla connivenza di liberti o liberi che coprivano e aiutavano schiavi macchiatisi di colpe di diversa gravità; o, ancora, si ricordino i riti e le tradizioni, tipiche dei luoghi d'origine, che generavano feste di e tra schiavi: tutti elementi che consentivano lo sviluppo o il rafforzamento di vincoli personali e persino di legami di solidarietà.

Una volta trattate le questioni relative alla disciplina del gruppo schiavile, González Arévalo affronta la questione economica, da intendere come il ruolo e il peso dello schiavo nella società castigliana. Chiaramente sono tante le distinzioni da fare, basate sulla differenza tra il contesto urbano e quello rurale, sul diverso grado di ricchezza dei proprietari e sulla loro attività, sul fatto che ci si trovi dinanzi a schiavi dell'uno o dell'altro sesso: tuttavia emerge un elemento che accomuna tutti questi aspetti, ossia la polivalenza di questa manodopera. Infatti, nelle città, emerge il ruolo domestico di alcuni schiavi, impegnati nelle normali e quotidiane attività di gestione della casa, come trasportare l'acqua, lavare e cucinare: ma a queste si potevano aggiungere anche incarichi strettamente legati alla professione del proprietario. Ed effettivamente si incontrano artigiani con schiavi nel mondo della lavorazione dello sparto, del tessile, dell'edilizia o delle strutture portuali (specialmente nel facchinaggio), ma anche schiavi delle istituzioni che si occupavano di costruire e mantenere edifici militari, remare nelle galee, lavorare nelle miniere, svolgere la mansione di banditore o boia. Per quanto le informazioni siano minori, anche nel mondo rurale era presente la manodopera schiavile: sia per le funzioni domestiche, sia per quelle legate all'allevamento, all'agricoltura e alla lavorazione dei prodotti (dalla mietitura fino alla macinatura).

Trattandosi di uno studio che abbraccia il XVI secolo, González Arévalo avanza anche alcune considerazioni sulla normativa schiavile portata dai castigliani nel nuovo continente americano: tanti sono gli elementi comuni con quella della madrepatria, anche se la legislazione americana sembra decisamente più feroce e dura nella repressione e nella punizione.

In definitiva, basandosi su un quadro bibliografico esaustivo e in costante discussione con le ipotesi elaborate dagli studi precedenti, il volume ha il grande merito di raccogliere e analizzare in maniera sistematica le fonti normative e di offrire nuove linee di lettura che potranno ispirare studi simili anche in altre realtà mediterranee.

LORENZ BÖNINGER, *Il mercato del libro nella Firenze del Rinascimento. La bottega del cartolaio Benedetto di Giovanni e la lite per l'eredità di Peter Ugelheimer. Studi e documenti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023 (Libri, Carte, Immagini, 17), pp. viii-232 con ill. n.t. – Il volume prende spunto da due cospicui inventari, la cui redazione si colloca all'interno di complesse vicende patrimoniali e legali, per condurre uno studio puntuale sulla dimensione imprenditoriale della produzione libraria a Firenze nel pieno e nel tardo Quattrocento, cioè in concomitanza con la diffusione dell'arte della stampa.

Il primo dei due inventari, redatto nel 1480 per la delicata gestione di una eredità, riguarda la giacenza di magazzino della bottega del cartolaio Benedetto di Giovanni ed elenca 1.350 copie, con poco meno di 200 titoli chiaramente identificabili. Il secondo inventario, compilato nel 1489 dallo scrivano del Podestà fiorentino in occasione di una complessa causa legale, riporta 257 titoli per 1.056 copie e ha a che fare con l'impresa tipografica e commerciale dell'appena scomparso Peter Ugelheimer, noto stampatore tedesco residente a Venezia dotato di una rete commerciale diffusa in tutta Italia. Incrociando questi ricchi elenchi con una massa estremamente variegata e ampia di fonti fiorentine (dal *Notarile Antecosimiano* agli atti del tribunale della Mercanzia, dalla denunce fiscali registrate nel Catasto alla contabilità di enti religiosi e assistenziali, solo per citare le più importanti), l'autore offre un bello spaccato del contesto economico e sociale relativo alla produzione e al commercio dei libri nella Firenze rinascimentale.

Da questo punto di vista occorre sottolineare almeno tre aspetti. Il primo concerne il rapporto privilegiato tra cartolai e librai con l'antico monastero urbano di S. Maria di Firenze (più noto come Badia fiorentina), titolare della maggior parte di botteghe operanti nel settore nei secoli finali del Medioevo, tra cui quella del famosissimo Vespasiano da Bisticci. L'attività di Benedetto di Giovanni (1424-1480), dei suoi maestri, soci e collaboratori si svolge in larga parte all'ombra dell'importante cenobio e non di rado la rete commerciale dei cartolai usufruisce delle reti monastiche italiane collegate all'Osservanza di S. Giustina. Il secondo aspetto ha a che fare con il modesto livello imprenditoriale di cartolai, librai e poi stampatori fiorentini: non a caso la maggior parte dell'ampio ventaglio di fonti utilizzate da Böninger mette in luce un mondo artigiano povero di capitali, costantemente indebitato, quasi sempre sotto i riflettori della giustizia e per questo straordinariamente illuminato dai verbali del foro commerciale. Il terzo fenomeno che emerge nel volume è, per contrasto, la superiorità tanto manifatturiera e quanto mercantile di librai e stampatori veneziani, quasi tutti di origine tedesca nella seconda metà del Quattrocento. Il secondo inventario, infatti, prodotto dopo la morte del titolare dell'impresa veneziana, era stato originato in occasione di una causa intentata a Firenze contro aggressive e scorrette pratiche commerciali: queste, se da una parte evidenziano la violazione di accordi presi tra artigiani fiorentini e omologhi veneziani, dall'altra mettono anche in luce la capacità dell'imprenditoria lagunare di invadere i mercati altrui, rivoluzionando completamente il modo di fare impresa e l'intero mercato in un settore precedentemente di nicchia. Le 1.056 copie dell'inventario sono unicamente quelle sequestrate in Toscana e costituivano quindi solo una parte, largamente minoritaria, del 'fatturato' della ditta Ugelheimer.

Lo studio introduttivo, che occupa circa un terzo del volume, prelude alla riproduzione in facsimile e quindi alla trascrizione (in edizione diplomatica) dei due inventari.

SERGIO TOGNETTI

ELIANA CARRARA, *Prima e dopo Vasari. Celebrazioni, programmi e apparati effimeri nella Firenze dei Medici*, trascrizioni a cura di Veronica Vestri, edizione critica a cura di Eliana Carrara, con un'Introduzione di Eliana Carrara e schede di Veronica Vestri, Pisa, Edizioni ETS, 2022, pp. 330. – Il volume consiste nell'edizione e commento di alcuni documenti relativi a spettacoli fiorentini tenuti nella seconda metà del Cinquecento, generalmente in occasione di eventi dinastici della casa Medici. La prima parte consiste in un'introduzione di Eliana Carrara (pp. 13-37), la quale espone le motivazioni che hanno indotto a pubblicare integralmente tali fonti. Ad essa segue un'accurata analisi e descrizione della tipologia di fonti ad opera di Veronica Vestri (pp. 39-50). Nella seconda parte sono trascritti i documenti, suddivisi in tre sezioni in base alle feste: 1: 1548 (pp. 55-92); 2: 1565-1566 (pp. 93-142); 3: 1589 (pp. 143-284).

La prima sezione è costituita da un insieme di documenti composto principalmente da un *Quaderno de la chomedia di Sua Eccellenza l'anno 1547* (stile fiorentino) relativo alle spese di Antonio Nutini, «provveditore della conmedia» rappresentata a Palazzo Vecchio nel Salone dei Cinquecento, e conservato nell'archivio dei *Soprassindaci Sindaci e Ufficio delle Revisioni e Sindacati* – ovvero i funzionari del granduca addetti a rivedere le spese del Ducato, poi Granducato – preceduto e seguito dalle relazioni dei suddetti contabili incaricati di stabilire di quanto (e se) il Nutini risultasse ancora debitore della corte nel 1557. Nell'insieme si tratta di materiale completamente inedito che permette di far luce non solo sugli artisti coinvolti nella messinscena de *I Bernardi* (tra cui va innanzitutto segnalato Agnolo Bronzino pittore della scenografia), ma anche e soprattutto sulle maestranze che concorsero all'allestimento dello spettacolo, dai legnaioli ai fornitori, dagli attori ai copisti del testo, e così via.

La seconda sezione è relativa alle feste tenute tra 1565 e 1566 in occasione del matrimonio di Francesco I de' Medici e Giovanna d'Austria. Il primo insieme di documenti consiste in alcune revisioni dei conti del provveditore degli spettacoli, ovvero Raffaello Scheggia, resesi necessarie in seguito alla richiesta dello stesso di essere rimborsato di una cifra non completamente coperta dalle necessarie pezze d'appoggio e per la quale furono presentate le integrazioni richieste. Anche in questo caso la documentazione, che proviene dall'archivio dei *Soprassindaci*, è inedita e permette di far luce sulle maestranze coinvolte e sull'articolato panorama di botteghe fiorentine impegnate nell'allestimento delle feste, oltre che sulla straordinaria complessità del funzionamento della macchina spettacolare cittadina, prima che medicea. A corredo della documentazione contabile, viene poi pubblicata una nuova trascrizione del *Libro delle figure delle maschere fatte fare S. E. I. per li XXII carri trionfali mandati in Fiorenza el mese di febraio 1565 ab incarnatione* (conservato in ASF, *Miscellanea Medicea*, 598) e già edito da Anna

Maria Testaverde in *Il «Libro delle figure delle maschere». Note per i ricamatori della Genealogia degli Dei* in *Atti della Giornata di Studi «La Mascherata della Genealogia degli Dei»* (Firenze, Carnevale 1566). *Le ricerche in corso* (Firenze, 2 dicembre 2011), numero monografico di «Studi Italiani», XXV, 1-2, 2013, pp. 63-74. In questo caso si tratta di un quaderno in cui sono descritti i costumi della celeberrima sfilata di carri allegorici, nota come la *Genealogia degli Dei* e tenuta nel Carnevale del 1566. L'analisi delle grafie permette di ricondurre parte della lista all'umanista Baccio Baldini, al quale Eliana Carrara attribuisce l'ideazione dell'intero programma della sfilata (pp. 27-28).

La terza sezione di fonti è relativa agli apparati effimeri allestiti per l'entrata di Cristina di Lorena nel 1589, in occasione del suo matrimonio con Ferdinando I de' Medici. Il primo è un inedito *Inventario di robe per conto delli archi triomfali dell'anno 1589, provveditore Amedio Federighi* (ASF, *Miscellanea Medicea*, 291) nel quale sono elencati i materiali necessari alla costruzione degli archi. Il secondo consiste in un libro mastro dell'Opera del Duomo di Firenze (e conservato nell'archivio storico della medesima istituzione: filza II. 5. 3) che era già stato ampiamente citato in Stefania Vasetti, *Gli apparati decorativi in Duomo per le nozze di Ferdinando I: un censimento degli artisti e delle maestranze*, «Medicea», II, 2009, pp. 34-57, ma la cui trascrizione integrale permette di avere una visione più accurata e completa delle maestranze coinvolte nell'allestimento degli apparati in cattedrale.

Il volume è concluso da alcune schede biografiche sui principali artisti e funzionari coinvolti nell'allestimento delle feste a cura della Vestri (pp. 285--294). Infine da 13 tavole (pp. 297-309) e dagli indici dei nomi e dei luoghi (pp. 311-329).

FRANCESCA FANTAPPIÈ

SILVIA CAVICCHIOLI, *I cimeli della Patria. Politica della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci, 2022, pp. 279. – Il saggio di Silvia Cavicchioli si inserisce nell'ambito degli studi sugli oggetti che svolgono un ruolo importante nella storia, si trasformano in simboli e attraverso le epoche assumono significati diversi, suscitando emozioni ed entrando nell'immaginario collettivo. L'autrice aveva già affrontato questa tematica in un altro saggio in inglese insieme a Luigi Provero, *Public Uses of Human Remains and Relics in History*, 2020.

Gli oggetti, i ricordi materiali, sono nello stesso tempo l'oggetto dello studio e fonti della ricerca. Come è chiaro già dal titolo, vengono presi in esame i cimeli della patria, le reliquie politiche dell'unificazione italiana, dal periodo napoleonico alla presa di Roma per comprendere quale immagine dell'Italia e del processo risorgimentale restituiscono. L'autrice ne studia il processo generativo, analizza il percorso che porta alla loro sacralizzazione nella religiosità civile della patria e cerca di definire una classificazione delle varie tipologie di cimeli e reliquie. Lo scopo è comprendere in quale modo essi diventino 'soggetti attivi' della storia, come entrino nella scena pubblica, nei discorsi politici, nelle celebrazioni, nei percorsi museali, nell'immaginario di opere artistiche e letterarie, ritornando in vita varie

volte e trasportando con sé emozioni e sentimenti. Accanto agli oggetti troviamo molti personaggi: chi li ha generati, i raccoglitori, i conservatori, coloro che li hanno utilizzati e ne hanno modellato il significato. Dalla memoria privata, gli oggetti sono passati nello spazio pubblico che li ha inclusi nei sistemi simbolici già presenti o in via di creazione, rendendoli parte della narrazione storica, della religione civile della patria e del discorso politico, spesso con una grande forza emotiva.

In questa storia della memoria non manca l'attenzione alle donne che svolgono un ruolo molto importante soprattutto nel raccogliere e conservare i cimeli e quindi nell'avvio della ritualità legata al culto dei martiri laici della patria che è stato a sua volta oggetto di altri importanti studi. Cavicchioli si propone anche di individuare delle categorie per definire questi oggetti "sacralizzati". Le tipologie identificate sono inizialmente due: i cimeli dei martiri e dei caduti e quelli prodotti dalla guerra. Al loro interno, però, vengono riconosciute molte altre distinzioni. Tra i cimeli dei martiri, troviamo i cimeli della prigionia politica, le reliquie dei condannati a morte, quelle dei medici del Risorgimento. Particolare attenzione è posta sul modo nel quale una reliquia diventa tale e come inizia il suo percorso nella memoria, i luoghi e i contesti dove questo 'prodigio' avviene. Perché, come spiega bene l'autrice, i cimeli non solo 'detriti casuali' della storia e capirne la genesi ci fa riflettere su molti altri aspetti della storia del processo di formazione di un'idea di patria. Diverso è il percorso dei cimeli prodotti dalla guerra, dalla raccolta fino al turismo patriottico, attraverso il collezionismo e la patrimonializzazione.

La parte finale del volume cerca invece di tenere insieme il discorso tra privato e pubblico, tra le famiglie custodi delle tradizioni patriottiche e le forme di esposizione della nazione e del patriottismo, dalle prime esposizioni, come quella di Torino del 1884, fino alla diffusione dei musei del Risorgimento. Ricostruisce la riflessione tra gli studiosi sulle forme di valorizzazione degli oggetti, e il passaggio dalla venerazione acritica delle reliquie, alla ricerca, nel clima positivista dei primi del Novecento, di un ordinamento scientifico di oggetti e documenti, come nella Mostra sistematica del Risorgimento di Torino (1906) o nella mostra temporanea al Vittoriano del 1911, per poi ritornare durante il Fascismo al culto degli eroi, fino ad una riflessione personale dell'autrice sulle sfide odierne poste dalla creazione di percorsi significativi, utilizzando e contestualizzando oggetti un tempo venerati come sacri.

Da questo osservatorio privilegiato degli oggetti, l'autrice si addentra nella memoria collettiva della nazione, anzi nelle memorie, e ne rivela le contraddizioni identitarie che percorrono la storia d'Italia e le scelte politiche che le caratterizzano. Con una grande precisione ritrova gli 'oggetti sacri', toglie via via le incrostazioni di significati sovrapposti nel tempo e ne ricostruisce la nascita e il percorso che li ha fatti arrivare fino a noi, a far parte del nostro patrimonio di immagini legate al processo di unificazione; uno scavo archeologico nella memoria, riflettendo sul 'significato attivo' nell'evoluzione storica di ogni cimelio della patria.

ARNALDO TESTI, *I fastidi della storia. Quale America raccontano i monumenti*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 265. – Pochi giorni dopo la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, nel luglio 1776, a New York viene abbattuta la statua equestre di Giorgio III. È ricordando questo avvenimento che inizia il saggio di Arnaldo Testi che, con una panoramica articolata ma necessariamente sintetica della monumentalistica degli Stati Uniti dalla fondazione ad oggi, storicizza un fenomeno molto dibattuto attualmente: l'iconoclastia come aspetto di quella che viene definita *cancel culture*. L'autore, nell'introduzione, chiarisce peraltro come l'abbattimento dei monumenti negli Stati Uniti sia un fenomeno odierno limitato che riguarda lo 0,6% dei 50 mila monumenti presenti sul territorio (p. 7) ma che ha una grande eco massmediatica nazionale e internazionale. Risonanza sostanzialmente immotivata, secondo l'autore, sia dunque per la limitatezza dei casi ma soprattutto perché, come già menzionato sopra, i monumenti provocano sempre discussioni dal momento della loro installazione, per la presenza e per l'eventuale rimozione.

La monumentalistica come celebrazione che il potere fa di sé stesso non può che provocare dissensi nei gruppi che si sentono emarginati o non riconosciuti. Negli Stati Uniti, per duecento anni, praticamente tutti i monumenti sono stati dedicati a uomini bianchi: pochissime figure femminili realmente esistite, cioè non personificazioni di concetti astratti, come giustizia o libertà, così come quasi completamente ignorati sono i nativi e gli afroamericani. Il primo monumento dedicato a un uomo di discendenza africana viene eretto nel 1899 a Rochester ed è dedicato a Frederick Douglass che, affrancatosi con la fuga dalla schiavitù, diviene un influente e rispettato scrittore e uomo politico ne corso dell'800, grande sostenitore non solo dell'abolizionismo ma anche del voto alle donne. Alla fine del XX secolo, la situazione evolve verso una maggiore apertura e viene prestata più attenzione alle donne e alle minoranze. Attualmente è Martin Luther King l'afroamericano più rappresentato, a lui sono dedicati 86 memoriali, solo Lincoln, Washington e Cristoforo Colombo ne hanno di più. Testi si sofferma sulla vicenda esemplare dei monumenti dedicati a Rosa Parks, la donna afroamericana famosa per essersi rifiutata nel 1955, a Montgomery (Alabama), di cedere il posto in autobus a un bianco. L'evoluzione del modo di rappresentarla, secondo l'autore, testimonia i rapidi cambiamenti nella società che si sono susseguiti in questi ultimi anni e che dimostrano come la monumentalistica costituisca una testimonianza e una cartina di tornasole dei conflitti e delle evoluzioni culturali e politiche. La prima statua a Rosa Parks è inaugurata nel 2000 nella sua città, Montgomery appunto. L'attivista è rappresentata seduta su un sedile di autobus e l'opera è realizzata da uno scultore bianco quando la donna è ancora in vita. Il fatto che l'artista incaricato di realizzare l'opera sia un bianco non provoca sul momento polemiche. A questa prima opera ne seguono negli anni successivi qualche decina e si accendono discussioni pubbliche sulla rilevanza dell'identità razziale del ritrattista, nel senso che si richiede che a immortalare un personaggio afroamericano non sia un bianco. Di conseguenza il monumento posto a Grand Rapids (Michigan) nel 2010 è realizzato da un artista afroamericano e significativamente cambia il modo di raffigurarla: Rosa Parks non è più seduta ma è in piedi, a simboleggiare nelle intenzioni dell'artista una rivendicazione orgogliosa di una libertà di movimento inedita.

In conclusione, come per quelli dedicati ad afroamericani e a Rosa Parks, i memoriali dedicati alle donne, ai nativi, ad attivisti LGBTQ così come l'evoluzione della loro rappresentazione costituiscono una continua scrittura e riscrittura della storia che da una parte dipende dalle opinioni dominanti e dall'altra influenza il consenso e l'interpretazione. Da ciò, secondo l'autore, discende l'inevitabilità delle polemiche e delle rimozioni.

ALFONSO VENTURINI

PIER GIORGIO ZUNINO, *Gadda, Montale e il fascismo*, Bari-Roma, Laterza, 2023, pp. 401. – Il volume ripercorre le vicende biografiche di due fra i maggiori scrittori e poeti del Novecento italiano, i quasi coetanei Carlo Emilio Gadda, nato nel 1893, ed Eugenio Montale di tre anni più giovane, focalizzandosi sul loro rapporto con il fascismo. Perché Gadda e Montale? I due scrittori praticamente non si sono mai incrociati e rari sono i punti di contatto: la collaborazione con la rivista «Solaria», la frequentazione e conoscenza da parte di Montale del cugino di Gadda, Piero Gadda Conti, e infine il Gabinetto Vieusseux: entrambi gli scrittori sono stati in predicato di assumere la direzione della prestigiosa istituzione fiorentina. Nel 1929 il dimissionario Bonaventura Tecchi sceglie come suo successore Gadda che, però, rinuncia. Come direttore allora viene scelto Montale, che ricopre l'incarico fino al 1938. Se, quindi, la scelta di raccontare in parallelo, con una specie di montaggio alternato per utilizzare il linguaggio filmico, Gadda, «il sommo scrittore» per Zunino (p. 187), e Montale è forse dettata all'autore semplicemente da una predilezione letteraria, la diversità caratteriale e le differenti posizioni politiche dei due grandi scrittori fanno sì che le due figure siano quasi complementari e, proprio per ciò, finiscono per essere rappresentative di gran parte della società del tempo. Gadda è uno studente brillante che dopo la laurea in ingegneria coltiva anche, mentre sta già lavorando, l'idea di laurearsi in filosofia e, a tal fine, diviene allievo di Piero Martinetti. Montale, invece, è uno studente svogliato e indolente che a malapena consegue un diploma in materie economiche e che ha il suo primo lavoro a trentatré anni quando diviene direttore del Vieusseux. Agli opposti caratteri corrispondono anche diverse opinioni politiche. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, Gadda è un fiero nazionalista e, quindi, un convinto combattente, mentre Montale va in guerra a malincuore ma, nonostante ciò, fa a pieno il suo dovere di soldato. Gadda aderisce subito al fascismo iscrivendosi nel 1921, Montale, inizialmente tiepido, ne prende le distanze già nel 1923. Nel 1925 il poeta sottoscrive il manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce ma continua sostanzialmente a non interessarsi e a non impegnarsi in politica: lui stesso si definisce «bigio», intendendo con ciò di essere ben distante da qualsiasi parte politica. Montale non si è mai iscritto al PNF ma, come molti italiani, in occasione della guerra d'Etiopia si allinea e approva la politica coloniale del regime apprezzando convintamente la retorica del «posto al sole». Inoltre, nel 1938, nel tentativo di salvaguardare il suo posto di direttore al Gabinetto Vieusseux, chiede la tessera del partito che gli viene rifiutata. Pure Gadda ritorna in piena consonanza con il regime per la politica

estera condividendo appieno il sentimento anti-inglese e di rivalsa nel Mediterraneo dopo che, alla fine degli anni Venti, ha vissuto un periodo di disillusione nei confronti del fascismo. Dalla fine degli anni Trenta, la loro visione politica converge: entrambi percepiscono come il regime mussoliniano stia andando verso un sostanziale fallimento ed esprimono, sia pure privatamente, il loro dissenso (p. 374). Da questo sintetico excursus si evince come le loro posizioni siano rappresentative di quelle assunte nel corso del ventennio da una grande parte della popolazione, offrendo uno spaccato esemplare e composito della società italiana.

L'autore ricostruisce le due vite illustri grazie a ricerche d'archivio, uno studio di una imponente bibliografia e di epistolari che ci permettono, ed è un ulteriore merito del volume, di conoscere anche alcune persone a loro vicine, fra le quali spicca per intelligenza, personalità e cultura Marianna, una delle sorelle maggiori di Montale. Proprio per il poeta ligure, molte informazioni sono desunte dalla ricca corrispondenza intercorsa fra lui e la giovane studiosa americana Irma Brandeis, di cui è stato innamorato. In chiusura, una curiosità suscitata dai passaggi di queste lettere citati nell'opera: dato che Montale scrive in inglese in maniera velata, quasi in codice, per ingannare l'occhiuto controllo poliziesco (un esempio di questo strano linguaggio a p. 329), non si può non chiedersi quanto la giovane studiosa americana riuscisse a comprendere effettivamente di quello che le scriveva il poeta riguardo la situazione italiana.

ALFONSO VENTURINI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI NOVEMBRE 2023

Recensioni

ERMANNORLANDO, <i>Medioevo migratorio. Mobilità, contatti e interazioni in Italia nei secoli V-XV</i> (GIULIANO PINTO) . . .	Pag. 859
CAROLE MABBOUX, <i>Cicéron et la Commune. Le rétheur comme modèle civique (Italie, XIII^e-XIV^e s.)</i> (LORENZO TANZINI) . . .	» 861
CÉDRIC QUERTIER, <i>Guerres et richesses d'une nation. Les Florentins à Pise au XIV^e siècle</i> (ALBERTO LUONGO)	» 865
<i>Panthéons de la Renaissance. Mémoires et histoires des hommes et femmes illustres (v. 1350-1700)</i> , sous la direction d'Elisabeth Crouzet-Pavan, Jean Baptiste Delzant et Clémence Revest (FRANCESCA KLEIN)	» 869
MICHELE LODONE, <i>I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento</i> (ISABELLA GAGLIARDI)	» 871
DONATO GIANNOTTI, <i>Della Repubblica ecclesiastica</i> , a cura di William J. Connell (PAOLO SIMONCELLI)	» 875
GIGLIOLA FRAGNITO, <i>Il condottiero eretico. Gian Galeazzo Sannese prigioniero dell'Inquisizione</i> (LUCA ADDANTE)	» 879
GERARDO NICOLOSI, <i>Diplomazia liberale. Istituzioni e uomini dall'Unità alla Repubblica</i> (CHRISTIAN SATTO)	» 882
Notizie	» 887
Summaries	» 905

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2024: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770